



Giorgio Molteni, Gianfrancesco Lazotti, Nico Cirasola e Pasquale Squitieri sul set di «Corsica». A destra Italo Spinelli

SPETTACOLI

Un'opera in cinque episodi per raccontare la questione del separatismo isolano «Evento speciale» a Venezia per Pasquale Squitieri e quattro giovani registi

Corsica, mon amour

Si chiama *Corsica!* ed è un film in cinque episodi ambientato nell'«turbolenta isola del sud della Francia, per indagare tra le pieghe del separatismo. Un progetto nato a Bastia un anno fa e coordinato da Pasquale Squitieri con il supporto finanziario di Raidue. Gli altri registi sono Cirasola, Lazotti, Molteni e Spinelli. Tutti a Venezia alla prossima Mostra del cinema in un imprevisto «evento speciale».

DARIO FORMISANO

ROMA. Bastia, aprile 1991. Nel corso di un piccolo festival dedicato al cinema italiano si incontrano alcuni giovani registi ed altri meno giovani come Pasquale Squitieri, che accompagna il suo *Ato di dolore*. La Corsica è mare, turismo, la disponibilità della gente del luogo. Eppure una sera, sull'automobile di uno di quei registi c'è un inquietante avvertimento: un grafico gigante che riproduce l'ambito del Fronte di liberazione nazionale della Corsica, gruppo «independentista» non allineato ad attentati e dimostrazioni terroristiche. «Ecco», racconta Pasquale Squitieri, «in quel momento è nato *Corsica!*, l'idea di un film a più mani che raccontasse la nostra scoperta di un problema, quello del rapporto del popolo corso con la Francia e il resto d'Europa, che conoscevano soltanto dalle cronache del giornale. E in una notte dunque Nico Cirasola, Gianfrancesco Lazotti, Giorgio Molteni, Italo Spinelli e appunto Squitieri pensano il loro progetto: cinque episodi di un quarto d'ora ciascuno, altrettanti racconti ambientati sull'isola, nei quali sia presente

to di Italo Spinelli (Roma, Paris, Barcelona) addirittura rievoca un episodio avvenuto nella seconda metà del '700 (lo schiaffeggiamento di un nobile da parte di un pastore e la querelle giudiziaria che ne seguì) inquadrando un periodo cruciale per la nascita delle rivendicazioni separatiste dell'isola. Infine Pasquale Squitieri rievoca in *La polveriera* i fatti del capodanno 1983, quando il governo francese tentò con una serie di azioni di polizia di mettere fine alla ribellione corsa, dopo l'assassinio di un imprenditore da parte del Fnc. C'è una presa di posizione che accomuna i cinque cortometraggi? «Diciamo che ciascuno si è assunto le proprie responsabilità», dice Lazotti, «ma una certa distanza dall'argomento ci ha aiutato. Se avessimo dovuto occuparci di problemi a noi più vicini, del fenomeno delle Leghe ad esempio, avremmo avuto tutti più imbarazzo». *Corsica!* in ogni caso non è un film di denuncia in senso stretto. «Nel senso che non è una denuncia del separatismo corso, ma documenta una realtà in continua ebollizione che rimanda a problemi attuali ed universali», aggiunge Spinelli, «penso ad esempio a certe vendite storte che si compiono processualmente e che si cerca di far passare come "giustizia" solo perché avvengono attraverso il diritto. Un fenomeno che conosciamo anche noi, basti pensare al processo Solfrì-Calabresi. Ci sono i cui tutti convengono, al di là delle bombe sui villaggi turistici in costruzione e degli attentati, è la legittimità della rivendicazione culturale. Quel che la maggioranza dei corsi vuole, al di là del terrorismo, è vedersi riconosciuto lo status di popolo, una propria lingua. «L'attualità della questione corsa», dice Squitieri, «è in questa capacità di sintetizzare quello che in questo momento avviene in Europa. Da un lato il moltiplicarsi di forze centrifughe, dai Balcani alla Jugoslavia, dall'Irlanda alla regione basca. Dall'altro le ragioni dell'economia che premono per un'unica grande Europa, un'unica comunità internazionale. L'importante, come diceva Chabod, è che questa unità si nutra delle diversità dei singoli popoli». *Corsica!* sarà presentato come «Evento speciale» nell'ambito della Mostra del cinema di Venezia. Finanziato da Raidue con un contributo di 250 milioni è stato prodotto dalla Vidi (la società di produzione di Squitieri) grazie al sacrificio di registi, autori, attori (tra gli altri Totò Onnis, Gian-Marco Tonagnazzi, Francesca Prandi, Marino Marescoti, Carlo Cecchi). Non si sa se potrà contare ancora su una distribuzione cinematografica. «Il film è pronto, qualcuno si faccia avanti», dice Squitieri. «L'istituto Luce ci ha incoraggiato salvo poi tirarsi indietro, inespugnabilmente, all'ultimo momento». «D'altronde», conclude Cirasola, «lo stato della nostra distribuzione lo conoscete bene. I film italiani di rado riescono a trovare un varco nel mercato. Forse dovremmo cominciare a fare come i corsi...»

«I francesi fora» Duecento anni di rivolte e attentati

Era uno slogan, è diventato una sigla. «I francesi fora» (superflua la traduzione) è il leit motiv di duecento anni di storia del popolo corso. Un popolo aggrappato alla propria lingua, alle proprie superstiziose tradizioni, nonostante i tentativi di abbinare nei secoli decimati. La Corsica contemporanea ha duecento anni di storia, essendo nata nel 1768 quando l'isola fu ceduta dalla Repubblica di Genova (dopo due secoli di ininterrotto dominio) alla Francia di Luigi XV. Da quindici anni già esisteva però a questione nazionalista: era bastato che Pasquale Paoli (l'unico grande eroe locale, da contrapporre al «coterone» Napoleone) fosse nominato nel 1755 generale dell'armata corsa in contrapposizione al potere genovese. Un «contropotere» durato quattordici anni e annientato nel sangue a Porto Nuovo, con la definitiva sconfitta dell'esercito corso ad opera dei nuovi dominatori francesi, l'esilio del Paoli, l'inizio di un grande sonno, di molte stagioni di reciproca indifferenza tra isola e continente. Duecentotrentamila abitanti, quasi tutti divisi tra le due



democrazia popolare» e rivendicando una «Corsica non allineata». In realtà il movimento separatista è poco ideologizzato: l'importante è essere contro il colonialismo francese. Né mancano infiltrazioni mafiose che condividono, con l'indipendentismo, l'aspirazione al controllo economico del territorio, un po' come nella Sicilia di Salvatore Giuliano. Si ignora quanti siano gli affiliati dell'organizzazione; gli stessi suoi «membri» (più volte incontrati dalla stampa inter-

na, non paragonabile però a quella che gli statuti speciali concedono ad alcune nostre regioni. La questione è stata riproposta con forza quest'anno, con la votazione di una legge (tuttora contrastata) che modificando l'attuale statuto dell'isola riconosce per la prima volta l'esistenza di un popolo corso, componente del popolo francese. Una concessione che non ha impedito che siano già stati tre gli attentati di una certa entità soltanto in questo scorcio del mese di agosto.

I vip sfrattano il pubblico dalle proiezioni all'aperto. Ed è polemica. Il via con un film berlinese Locarno divisa fra il Muro e la Piazza

In concorso arriva un'esordiente assoluta: la Papiasia

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

LOCARNO. L'avvio delle proiezioni della rassegna competitiva di Locarno '91 ha visto in campo due film di singolare impianto narrativo e di contrastante cifra espressiva. Parliamo di *Ostkreuz* di Michael Klier, di produzione tedesca, e di *Timpins Run* di Pengau Nengo, sorta di oggetto misterioso proveniente dalla Papua Nuova Guinea realizzato in coproduzione con la Francia. *Ostkreuz* è un lavoro austero, scarnificato, tutto basato su una traccia evocativa di dolore, divampante attualità. Elfie, una ragazzetta quindicenne fuggita all'Ovest con la madre dalla Berlino Est di qualche tempo fa, ancora separata dal Muro, si ritrova, giusto nel periodo in cui non esistono più steccati né barriere di sorta tra tedeschi orientali e occidentali, a condurre un'esistenza stentata, desolatamente accesa come è malamente in uno squallido agglomerato di container adibiti ad appartamenti per profughi. Dei tanti, clamorosi mutamenti della storia innescati con la caduta del Muro non si trova segno in questo miserabile scorcio berlinese. Tutto corre, inerte e devastante, nel solco di una vita quasi vegetativa, dove ai deboli, agli indifesi è concesso esclusiva-

mente il dubbio privilegio di arrangiarsi. Elfie vuole trarsi fuori da questa esistenza precaria, senza prospettive. Invano cerca di stimolare la madre, disoccupata e intriga in una povera storia sentimentale con un disgraziato pari suo, a tentare altrove, in una nuova casa e in un quartiere meno tetro, di rifarsi una vita. La madre, pur non indifferente alle suppliche della figlia, non coglie fino in fondo quella allarmata richiesta di aiuto. E allora Elfie si imbranca con altri disattenti e spostati come lei: un ragazzo polacco fuggiasco dal proprio paese e dedito a piccoli, sporchi traffici, Darius, e un giovinetto sventurato, che trova nella prodigiosa amicizia di quella adolescente risentita, ma non rassegnata, un appoggio, un sorriso rincuoranti. Film di un nitore e di un rigore estremi, *Ostkreuz* fa pensare, per la dislocazione ambientale e lo scorcio storico-politico nel quale è calato, al memorabile, straziante apologetico rosselliniano di *Germania anno zero*. Taluni evidenti punti di contatto, qualche avvertibile coincidenza, infatti, non si possono negare. Ciò che peraltro costituisce il ner-

bo reale, concreto dell'opera di Michael Klier è proprio, ci sembra, quel suo sffoggio, reso solo messaggio di solidarietà verso gli umiliati e offesi di sempre. Bravissima, nel ruolo centrale di Elfie, ci è parsa Laura Tonke che, tra dolori e turbamenti precocissimi, sa restituire verità e spessore drammatico al suo impervio personaggio. Di tutt'altra natura, come si diceva, la vicenda che anima *Timpins run*, primo lungometraggio a soggetto realizzato da Pengau Nengo nel e sul suo paese, la Papuaasia-Nuova Guinea. Qui si raccontano le traversie, i casi piuttosto picareschi di autentici «papiasi» degli altopiani che, per campare la vita, da fieri guerrieri che erano si sono trasformati, loro malgrado, in faccendieri, manovali pronti ad ogni bisogna. C'è, però, una frattura palese tra abitudini, costumi cui pensano ancora gli anziani (nostalgici persino delle ricorrenti, rovinose guerricciolate tribali) e le ambizioni, le speranze con cui guardano al loro futuro le giovani generazioni. Anzi, lo scontro più comico che tragico riscontrabile in *Timpins run* è sorretto, ancora e sempre dall'antica, controversa contesa tra «padri e figli». Qualcuno ha posto in rilievo che i personaggi, le situazioni dalle connotazioni vistosamente umoristiche di *Timpins run* arrisorgono per certi versi alla surreale arguzia parodistica del Tati di *Traffic*. A noi sembra un richiamo arischiato, ma come segno di considerazione verso il volenteroso film di Pengau Nengo non giusta, per una volta, largheggiare con le ascendenze prestigiose. Vere o presunte che siano.

«Quarto potere» oggi Gli eredi di Kane non provano rimorsi

VINCENZO VITA

LOCARNO. Faceva una certa impressione *Citizen Kane* nella Piazza Grande di Locarno. Il film di Orson Welles ha cinquant'anni e coraggiosa è stata la scelta degli organizzatori del Festival ticinese di aprirlo con un vero capolavoro: uno di quei film che svelano sempre qualcosa di nuovo e che, sempre, lasciano sbalorditi per la qualità tecnica. La vicenda di Kane era e rimarrà una metafora dei rapporti di potere, centrati sul mondo dell'informazione - Kane magnate della carta stampata -, ma emblematici dei cicli dello sviluppo (e delle crisi, a cui del resto il film allude) del capitalismo rampante di questo secolo. Era e rimane un film-verità, ancorché pensato e girato con largo impiego di motivi espressivi: il linguaggio della fotografia è bellissimo, denso di rimandi, di allusioni, di suggestioni. Comunque, faceva specie vedere quel film in una piazza non gremita, ma pur sempre popolata da qualche migliaio di persone, per lo più giovani di diverse nazionalità. Un film del lontano '41 raccontava una storia attualissima e moderna, parlava di quell'intreccio così presente oggi tra politica, finanza, informazione, con l'in-

formazione collocata esattamente dove sta ora: in quel tratto particolare delle relazioni sociali e di potere, in cui rende agibile l'esercizio stesso del potere; oltre ad essere essa stessa potere autonomo, quarto, quinto o sesto che sia. Il riflesso condizionato come ai successori oderni di Kane/Welles: Murdoch, Bertelsmann, Turner, Maxwell, Hachette, Berlusconi hanno, probabilmente, qualcosa del Kane, a sua volta ispirato a *Il magnate* Hearst. Hanno certamente qualcosa di lui nell'utilizzo spregiudicato delle proprie testate, nell'ambizione politica diretta o, ancor più, in quella indiretta, tesa a influenzare il corso degli eventi. Non hanno di Welles lo spirito della tragedia del tempo o la straordinaria forza dell'accumulazione, la creazione di un impero informativo quando l'importanza enorme di massa media non stava ancora in ritorni manuali o nella stessa vista. Ugualmente, il percorso drammatico di Kane, vittima di se stesso, forse non si addice alle attualità nostrane, in cui il legame tra istituzioni e potere della comunicazione si ride alla dimensione dell'«epipetita caserceria»: non è quella vicenda seria e terribile che è *Quarto*



La Piazza Grande di Locarno durante una proiezione